

Biennale di Venezia: dopo il forfait di Jean Clair ricomincia il tormentone sul possibile curatore

## E se a dirigerla fosse un artista?

Dopo l'abbandono di Jean Clair si riapre il totonomine alla Biennale. Favoriti Celant e Bonito Oliva, che aveva diretto una precedente edizione, ma era stato sfiduciato dagli artisti. Mentre c'è chi propone di rinviare la partita, affiorano altre candidature e altre ipotesi. L'idea di un direttore donna, ad esempio. E soprattutto quella di un direttore-artista, con precedenti nella storia dell'istituzione. Parlano Donaggio, Calvesi, Pisani, Dorflès, Sgarbi.



Un'opera esposta in passato alla Biennale di Venezia. A sinistra Gillo Dorfles e Achille Bonito Oliva

Marino Moro

### ELA CAROLI

■ Mancano sei mesi all'apertura della Biennale Arte 1997, la 47ª edizione di una manifestazione che ormai più di cent'anni ma che per la prima volta l'estate prossima troverà una Venezia, grande teatro della cultura mondiale, ferita artisticamente, priva del suo tempio musicale, la Fenice. Per di più l'anno venturo l'esposizione internazionale d'arte si troverà in concorrenza con Documenta di Kassel, quest'anno diretta da Catrin David, che con Venezia è una delle due grandi vetrine sulle ultime tendenze dell'arte attuale.

#### Il giuoco sui nomi

Si sono aperte le scommesse sul nome del critico che curerà la sezione artistica: i più probabili sono Achille Bonito Oliva, già curatore dell'edizione 1993 che scatenò prese di posizione - a favore e contro - assai decise, ed è personaggio noto anche ai non addetti ai lavori come «inventore» fine anni Settanta, della *Transavanguardia* (alcuni detrattori gli tolgono però la paternità di questa felice denominazione, attribuendola al compianto Luigi Carluccio) e scopritore di Paladino, Chia, Cucchi, Clemente, De Maria; e, sull'altro versante, Germano Celant, «padre» dell'Arte Povera che da Torino sconvolse l'ambiente culturale degli anni Sessanta espandendosi a livello internazionale con Pistoletto, Mario e Marisa Merz, Boetti, Kounel-

lis. Celant è anche il curatore del Guggenheim Museum di New York, e, nella Biennale '76 diretta da Vittorio Gregotti ideò la mostra «Ambiente-Arte». Meno probabile la candidatura di Harald Szeeman, critico svizzero che con Bonito Oliva fu l'inventore della sezione «Aperto», quella dedicata ai giovani artisti emergenti, e che, nel 1977 sempre per la Biennale ma fuori dalla scadenza del Biennio, presentò la mostra «Le macchine celibi». Dal gennaio 1993 - data dell'entrata in vigore dell'unificazione europea - è decaduto quel vincolo giuridico che imponeva nei ruoli direttivi della manifestazione veneziana solo italiani.

E senza dubbio alcuno la giunta del sindaco Cacciari, con l'assessore alla Cultura Gianfranco Mossetto, ha avuto nel recente passato un gran peso per la designazione di esperti stranieri. Per l'edizione 1995, quella del centenario infatti, fu affidata al blasonato storico e critico francese Jean Clair (al secolo Gérard Reignier) la cura della sezione arti visive. La Biennale '97 costerà 6 miliardi (due e mezzo dai fondi dell'8 per mille, due dagli sponsor, il resto dal bilancio dell'ente e dalla vendita dei biglietti) e il consiglio direttivo - che scade il 31 dicembre, con possibile proroga fino al 15 febbraio 1997 - dovrà stabilire, nella prossima riunione del 29 novembre, a quale

critico affidare la mostra di arte contemporanea.

Altri nomi in ballottaggio dopo i due supercandidati, sono meno probabili: Renato Barilli, Enrico Crispolti e tre donne, Ida Giannelli, Rossana Bossaglia e Fiorella Minervino. «Designare un critico donna» dice Adriano Donaggio-determinerebbe finalmente l'abbandono di questa «via islamica» che la Biennale ha sempre perseguito, escludendo le voci femminili alla programmazione di questo importante evento. Solo recentemente il consiglio direttivo si è aperto alle donne, accogliendole come membri.

Ma Adriano Donaggio, per 15 anni capo ufficio stampa della Biennale veneziana, studioso e veterano della manifestazione, si sofferma anche sulle chances dei candidati in ballo. Dice: «Darei per la verità papabili al 55% Celant, al 35% Achille Bonito Oliva e solo al 15% Szeeman. Ma la vera lotta è tra i primi due, ambedue critici di altissimo livello. Personalmente ritengo che Germano Celant, che ha anche avuto il coraggio di andare a vivere e a lavorare all'estero per lunghi anni, ha come critico un'apertura e un campo operativo di dimensione internazionale. È stimatissimo in America. Non dimentichiamo che quando da noi si apre la Biennale le gallerie d'arte di New York chiudono, perché tutti corrono qui a Ve-

nezia a conoscere le ultime tendenze artistiche». Certamente il tempo di sei mesi è troppo poco per un critico che dovrà preparare una rassegna internazionale di tale importanza. Ma la fretta sembra essere una costante della Biennale che per la scorsa edizione del Centenario - impegnativa soprattutto per la parte storica, allestita a Palazzo Grassi, diede al curatore Jean Clair 14 mesi di tempo. Qualcuno parla di spostare la rassegna al 1998 per far poi coincidere la successiva edizione con l'anno Duemila. Altre coraggiose voci invocano la presenza di un artista di chiara fama come curatore, riprendendo un'idea del pittore Piero Dorazio.

#### Contro l'ex direttore

«Jean Clair fu un reazionario» parte decisa l'opinione di Gillo Dorfles, storico, critico d'arte e pittore, tra i fondatori del Movimento di Arte Concreta, indicato l'anno scorso come possibile curatore: «Sì, un reazionario spaventoso. La sua Biennale è riuscita malissimo semplicemente perché lui odia l'arte contemporanea; ma una manifestazione che è lo specchio della contemporaneità non può servirsi di un cri-

tico sia pur serio e ineccepibile, che sia nemico delle espressioni dell'arte di oggi. Ha fatto bene solo la mostra storica di Palazzo Grassi, con quadri di grande peso. Ritengo che il solo che riuscirebbe a fare questa Biennale sia Achille Bonito Oliva perché ha molta *verve*, buona volontà e conoscenza dell'ambiente. Non condivido tutte le sue scelte, ma siccome trovo assurdo preparare solo ora la Biennale di giugno, credo che ci voglia qualcuno con un po' di sana incoscienza per realizzarla. Quanto all'idea di spostare al 1998 la Biennale, mi trova d'accordo. Ci sarebbe un anno e mezzo di tempo per prepararla, visto il fallimento della precedente edizione».

Anche un altro illustre storico dell'arte, Maurizio Calvesi, sostiene la tesi del rinvio, «anche perché - afferma - penso che questo consiglio direttivo non abbia il potere di nominare il nuovo curatore. È più logico che lo faccia il consiglio di prossima formazione. Poi mi sorprende che rispunti il nome di Achille Bonito Oliva dopo la solenne bocciatura della sua edizione del '93 e la famosa lettera al presidente firmata da più di 50 artisti contro la sua ri-

candidatura. Sul nome di Celant non sarei del tutto contrario, ma penso che difetti di imparzialità, avendo per tutta la vita portato avanti una sola tendenza artistica. A questo punto potrei proporvi anch'io; ma non lo faccio perché ritengo sia opportuno cedere la parola ai critici più giovani. Questi colleghi sono arrivati a 60 anni e non si fanno ancora da parte».

#### La proposta Dorazio

Sulla proposta di Piero Dorazio di affidare ad un artista la cura della Biennale Arte, tenendo presente che in ruoli direttivi sono passate personalità insigni come Morandi, Prampolini, Casorati, Marino Marini, Carrà, Birolli e Fazzini, è ancora Calvesi a precisare: «un artista potrebbe andar bene se avesse una visione imparziale, aperta... Ma ripetere con tempi così stretti è impossibile preparare una manifestazione decente, sarà una rassegna di tutto ciò che manderanno i paesi del mondo. Sono cinquant'anni che seguono le Biennali veneziane la prima che ho visto era quella del '48, e noto che il metodo è sempre lo stesso, organizzare all'ultimo momento. Trovo scandaloso poi, aver

costretto Jean Clair curatore di una bellissima Biennale, a dimettersi, per poi ridursi, sei mesi prima dell'edizione '97, a riproporre il nome di Achille Bonito Oliva».

Il parere di un artista, Gianni Pisani, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, è presente, con le sue opere di pittura e scultura all'ultima Biennale del Centenario, è drastico. «Mi auguro che sia finito il tempo dei giochi di potere. Una manifestazione così importante non dovrebbe essere personalizzata: la Biennale di Celant, la Biennale di Bonito Oliva. Siamo stanchi di vederci imporre le scelte dei soliti personaggi arcinoti, che pretendono di indicarci delle verità».

#### Il pantografo del critico

L'ipotesi di Dorazio è interessante: si rifà alle Biennali di una volta dov'era prevista la presenza di artisti nel comitato direttivo. «È ovvio che il parere dell'artista è necessario, indispensabile. E poi le condizioni per certe dittature culturali non esistono più; attraverso i critici passavano le leggi del mercato artistico, ora il mercato è aggettato, e pure i critici continuano ad usare gli artisti come il loro pantografo. Ho sempre pensato che critici come Achille Bonito Oliva - o mercanti come il compianto Lucio Amelio - potevano essere buoni artisti, peccato che i quadri li facessero fare ad altri. Purtroppo chi ha il potere farà ciò che vuole e noi ci regoleremo come sempre. Chi ha un amico, sarà invitato alla mostra, chi non ha l'amico non ci sarà». Il problema delle candidature veneziane non sfiora affatto Vittorio Sgarbi. «Se vogliono rimettere in piedi la Biennale devono seguire altre strade... Io certo non mi autocandiderei mai; ho tanto da fare, lavoro per la Quadriennale, la manifestazione che oggi ritengo più importante di tutte, e aspetto di "governare" l'arte italiana. Ho fatto proprio oggi un elenco di acquisti d'arte per la Camera dei deputati, proprio con gli autori della Quadriennale. Comunque sono sicuro, sicurissimo che alla Biennale non andranno né Achille Bonito Oliva né Germano Celant». Insomma, in conclusione, e la domanda non pare affatto gratuita: che spunti all'ultimo momento, come nella migliore tradizione dei «gialli», tra i due più indiziati, un terzo nome a sorpresa?

**LA MOSTRA.** A Bologna settanta opere del pittore-regista newyorkese

## Schnabel, un manierista del Duemila

Cocci, teli, tendaggi, finestre, porte, fondali di teatro: sono alcuni dei supporti su cui si imprime l'arte di Julian Schnabel, regista di «Basquiat». Quarantacinquenne, ispirato da Warhol, erede di Rauschenberg e Beyus, è in mostra alla Galleria d'arte moderna di Bologna, fino al 30 gennaio. Settanta lavori per un'ispirazione onnivora e avvolgente. Grand-guignolesca e manierista. Dove l'esperienza del dolore diviene narcisismo e piacere del tragico.

### CARLO ALBERTO BUCCI

■ BOLOGNA. È una mostra che lascia perplessi l'ampia antologica dell'opera di Julian Schnabel allestita alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, dove sono esposti, sino al 30 gennaio '97, una settantina di lavori del quarantacinquenne pittore newyorkese salito alla ribalta delle cronache per aver diretto il film «Basquiat» presentato in settembre alla Biennale cinema di Venezia.

La perplessità non nasce dalla consistenza dell'esposizione, che è ricca e strutturata come fosse una personale dal momento che lo stesso Schnabel e Danilo Eccher, curatore della mostra, hanno collocato le opere secondo un percorso fatto di assonanze tra i vari pezzi, di rimandi simbolici, di suggestioni

poetiche oltre che formali: fatto cioè senza seguire necessariamente quella stretta successione cronologica, e/o per tipologie, che è caratteristica delle mostre antologiche. Il dubbio nasce invece a proposito della effettiva dimensione di «dramma», di «incubo», di «violenza», di un'arte dove «non vi è pace», punti sui quali insiste Eccher nel suo testo in catalogo (Hopefulmonster editore). Il problema è che la pittura di Schnabel, per quanto immediata, gestuale, corsiva, sgocciolante e sgrammaticata - non solo nelle ampie scritte che campeggiano in molti quadri - è una pittura fatta per piacere. Fatta da un pittore dotato, e raffinato. E che, a volte, di questo piacere, si

autocompiace. Nessuno mette in dubbio il dolore provato da Schnabel, ad esempio nel dipingere - e nel rivivere - la morte di un caro amico nel dipinto del '95 «The conversion of St. Paolo Malli». Ma viene spesso da chiedersi: può esistere una tragedia edonistica?

Comunque la pensiate, il consiglio è di andare a vedere la mostra di Bologna. Se non altro perché le foto delle opere di Schnabel non rendono giustizia alla qualità della materia e della pittura. Ad esempio il «Ritratto di Olatz» del 1993 sembra piatto se si guarda la foto che appare su manifesti, inviti e catalogo della mostra. Mentre dal vivo viene fuori bene la potenza evocativa di questo ritratto di donna la cui effigie è fatta da composti strati di materia pittorica depositati in maniera virulenta su di un piano compatto di cocchi minuziosamente frantumati.

Nella ritrattistica di fine anni Ottanta-primi Novanta, Schnabel ha ripreso quel modo di operare che, alla fine degli anni Settanta, dopo aver visto Gaudì a Barcellona, l'ha reso famoso come il pittore che dipinge sui piatti rotti. In mostra troviamo diversi grandi pezzi eseguiti con questa tecnica: ad esempio il gigantesco «Spain» (3 metri per 5) dell'86 e l'altrettanto mastodontico «The Raft» (La zattera) dell'82. È improprio il termine «tela» per definire il supporto su cui Schnabel dipinge, e scrive, la sua pittura.

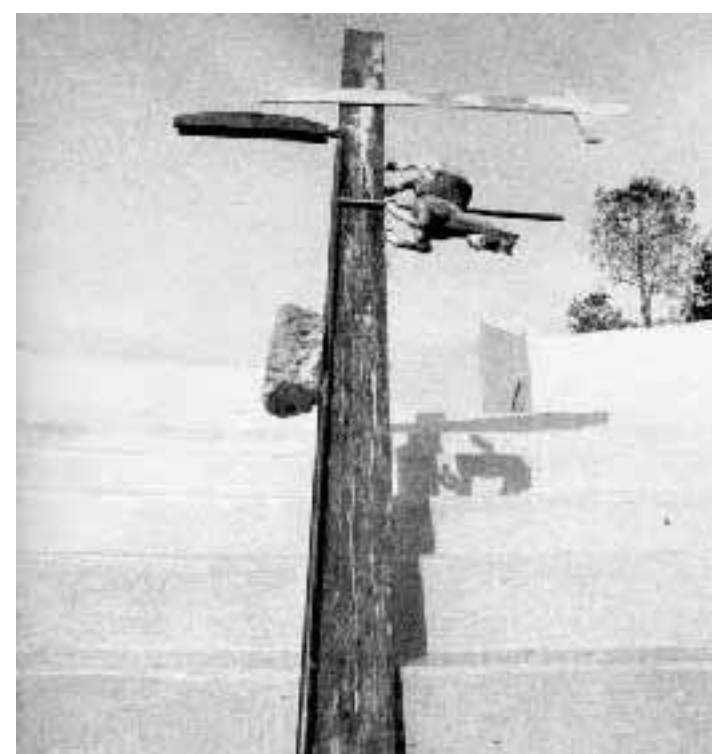
Se pure qualcuno gli ha regalato qualche bella tela bianca, è certo che Schnabel l'ha sporcata, piegata, vissuta, prima di dipingervi sopra. Schnabel evidentemente odia quel perfetto ed algido rettangolo bianco su quale Lucio Fontana affondò il suo coltello. E infatti per i suoi quadri sceglie piani orizzontali già usati: possono essere appunto superfici di piatti frantumati, oppure porte e finestre, fondali teatrali o teloni cerati usati per coprire la merce sui camion. E' come se la realtà che lo circonda venisse riscu-

chiata da quello spazio rettangolare immaginario che è lo spazio del quadro. Gran assimilatore di cose e superfici diverse, Schnabel è onnivoro anche quando sceglie, trangugia e rimastica l'arte del passato. Nel «S. Francesco in estasi» dell'80 (opera riprodotta solo in catalogo) sembra proprio aver pensato all'omonimo soggetto del quadro quattrocentesco di Giovanni Bellini che si trova a New York. C'è poi il rifarsi all'espressionismo tedesco di inizio secolo (comune a molti nuovi selvaggi degli anni Ottanta), e a quello astratto americano del secondo dopoguerra. Appaiono nei suoi quadri alcune strampalate strutture che ricordano quelle di Dalì. E c'è, tra l'altro, la tradizione della Pop Art statunitense: di Rauschenberg, che nel '55 dipinse su fodere, cuscino e coperta per realizzare il suo «Bed», oppure di Jasper Johns e di Cy Twombly, con le loro scritte.

Fortè è anche la suggestione dell'arte di Joseph Beuys, al quale Schnabel ha dedicato anche un omaggio. Siamo insomma nel clima di frammentazione citazionistica del postmoderno, che è poi il periodo - gli anni Ottanta - in cui Schnabel si è affermato sulla scena internazionale.

Nei tre grandi quadri viola ad olio su telone cerato - i tre pezzi sono esposti in modo da creare uno spazio raccolto, uno dei momenti più suggestivi della mostra - ritornano le impronte corporee di Yves Klein. Ma le impronte viola di Schnabel sono agitate, mosse e sgocciolanti: sono fatte da stracci imbevuti di colore trascinati in giro per l'immenso telone che fa da tela.

Qui, ma anche nelle altre opere, Schnabel sembra come una grande lumaca che si muove e deposita bava di colore dove passa. Sembra, Schnabel, un animale che segna il suo territorio depositandovi umori. Solo che poi, o contemporaneamente, esce fuori il mestiere del navigato pittore. Come accade in «Al-



Una installazione del 1990 di Julian Schnabel

so», del 1990: agli angoli vi appaiono ampie campiture di gesso bianco, che servono a delimitare lo spazio, a bloccare le fughe e ad introdurre lo spettatore verso l'interno del quadro, dove si agitano le impronte viola: queste macchie bianche sembrano proprio svolgere la funzione delle figure quinta tanto care al Manierismo del Cinquecento.

Il dramma di Schnabel è insomma quello di un qualsiasi testimone del nostro tempo: di un pittore che non sa, o non può, dire parole nuove e definitive. E così rimane il senso di una pittura in continuo divenire perché indefinibile: di frasi incomprensibili dipinte sulla tela come ultima, raffinata, impronta del presente.

**Parigi: proposto tunnel pedonale per attraversare la Concorde**

Un tunnel pedonale di duecentocinquanta metri. Sarà pronto nel 2000. E consentirà ai parigini e ai turisti di attraversare place de la Concorde senza dover ingaggiare impari duelli con il traffico automobilistico. Il tunnel, che collegherà le due estremità della piazza, i giardini delle Tuileries e gli Champs Elysées, è un progetto della società «Actions mecenat», che ha coinvolto nell'operazione molti sponsor internazionali, firmato da Michel Wilmotte, autore un paio di anni fa del rinnovamento dell'arredo urbano degli Champs Elysées. «Actions mecenat» si è fatta carico anche dell'altro grande problema di place de la Concorde: il continuo degrado degli edifici e dei monumenti. Prime tra tutti, le due fontane denominate «Le mari» e «Le fiumi», ispirate a quelle di piazza San Pietro e inaugurate il primo maggio 1840 sotto Luigi Filippo. Le fontane, che racchiudono l'obelisco, da anni sono in balia dello smog e dell'inquinamento. Il lavoro di ripulitura si presenta complicato. Si dovranno ripulire tutti gli elementi in rame e in bronzo, ormai ossidati e consumati, restituendo la policromia originale con il bronzo veneziano e il bronzo fiorentino.

Sebastiana Papa

## Scarpe fuori misura

I bambini degli emigranti: immagini di un'infanzia negata.

Pagine 184 con 136 foto in b/n. lire 30.000

**VITA E PENSIERO**  
 Pubblicazioni dell'Università Cattolica  
 Per informazioni: 02.72342310



ROBERTO CHIAVINI - G. FILIPPO PIZZO

## DIZIONARIO GRESE DEI PERSONAGGI FANTASTICI

I PROTAGONISTI DELLA FANTASCIENZA, DELLA FANTASY E DELL'HORROR NEL CINEMA, NEL FUMETTO E NELLA LETTERATURA

Pagine 344 - L. 65.000

**GRESE EDITORE**